

Pochi lo sanno, ma anche Pordenone è una capitale: nella fattispecie, quella dei tuareg d'Italia. È qui infatti che vive la comunità più numerosa – 7 famiglie, circa 40 persone – di questo popolo del Sahara. Tra di loro c'è Ibrahim Kane Annour, nato in Niger nel 1966 e in Italia dal 2007. Dopo l'infanzia trascorsa nel deserto tra Azzel e Agadez e i successivi studi in città, aveva messo il suo amore per il Sahara nell'attività di guida turistica: proprio per questo è stato però costretto a fuggire quando, al crescere della ribellione tuareg del Movimento nigeriano per la giustizia (Mnj), tutte le guide sono state sospettate dal governo di appoggiare i ribelli grazie alla loro conoscenza di un territorio tanto inospitale. Oltretutto, Ibrahim aveva la "sfortuna" di essere un tuareg, popolo già preso di mira dalla repressione governativa: il padre, anni prima, era stato incarcerato e torturato.

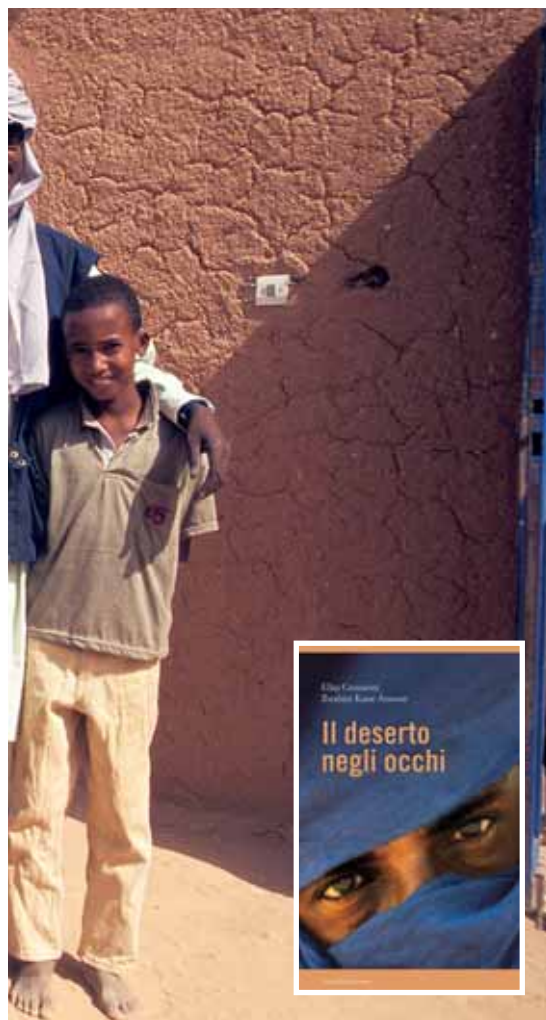
Così Ibrahim è stato costretto a lasciare in Niger la moglie Maria e i quattro figli. Destinazione: l'Italia, Paese che già conosceva perché vi si era recato più volte insieme a Piero, l'agente che lo metteva in contatto con i turisti da accompagnare nel Sahara. Per trovare altri connazionali, la scelta è caduta su Pordenone, dove l'ha poi raggiunto la famiglia. «Siamo una comunità piccola, ma meglio conosciuta di molte altre in città, perché ci siamo aperti e abbiamo affrontato l'integrazione in modo costruttivo, cercando di essere noi i primi a farci avanti».

Una storia intensa raccontata nel libro *Il deserto negli occhi* (ed. Nuovadimensione), scritto a quattro mani con la giornalista Elisa Cozzarini: «Perché c'erano tante cose che non riuscivo ad esprimere bene in italiano – ammette –, ma volevo far conoscere il mio popolo a quello che ci ha accolto». Una storia in cui il protagonista non è solo Ibrahim, ma l'intero popo-



PORDENONE E I TUAREG

FIGLIO DI UN POPOLO CHE RISCHIA DI SCOMPARIRE,
IBRAHIM KANE ANNOUR - CHE ORA VIVE CON
LA FAMIGLIA NELLA CITTÀ FRIULANA - PROMUOVE
LA SUA CULTURA E PROGETTI DI SVILUPPO IN NIGER



lo tuareg e il deserto stesso, simbolo e paradigma di una cultura e di un modo di vivere. Un autentico spazio dell'anima, all'interno del quale va letto.

Lei è anche membro dell'associazione Mondo Tuareg: di cosa vi occupate?

«Il gruppo è stato creato per promuovere non solo la cultura del nostro popolo ma anche dei progetti di sviluppo in Niger, come scuole e pozzi. Purtroppo la situazione del nostro Paese è difficile: di recente sono stati arrestati 20 giovani che protestavano contro le multinazionali che estraggono l'uranio, di cui il Niger è ricco, depredandolo delle sue risorse naturali e condannando la gente ad ammalarsi di cancro a causa dei residui dell'estrazione; il tutto con il beneplacito della Francia, ex potenza coloniale. Anche il settore del turismo, che occupava 5 mila persone, è morto da quando è consentito visitare il Niger solo con la scorta, e i giovani

Foto grande: Ibrahim Kane Annour con la sua famiglia quando era in Niger. Foto piccola: la copertina del suo libro. Sotto: con la giornalista Elisa Cozzarini.



devono emigrare oppure darsi al contrabbando di armi e droga».

Come può contribuire quindi il libro ad aiutare la sua gente?

«Voglio condividere la storia di un popolo che presto scomparirà, se la comunità internazionale non interverrà perché abbia la sua indipendenza. Ai tempi della decolonizzazione, i tuareg sono stati spartiti tra cinque Stati, così che sono una minoranza in ciascuno di essi: in Niger non ci è permesso nemmeno imparare il nostro alfabeto e la nostra lingua, la *tamashek*. Abbiamo una cultura che affascina l'Occidente, per cui i governi hanno sempre temuto che diventasse un'arma per l'emancipazione».

I suoi figli a che cultura sentono di appartenere?

«Fuori casa si sentono italiani, ma in famiglia parliamo *tamashek*. Cresceranno tra due culture. Poi sceglieranno loro a quale appartenere».

Da studente è stato attivo in politica: come vede il futuro dell'Africa?

«Purtroppo ho perso la fiducia nell'impegno politico e non vedo un futuro per l'Africa, che è diventata un cantiere per le multinazionali straniere. I giovani africani che studiano all'estero imparano ad usare macchinari che in Africa nemmeno ci sono: ecco, se invece delle armi i Paesi occidentali ci vendessero quelli, potrebbe instaurarsi una cooperazione di reciproco interesse. Penso ad esempio a certe coltivazioni biologiche».

La cosa più bella che ha trovato qui?

«La libertà, anche se è limitata: non ho i miei spazi, sono cresciuto nell'immensità del deserto. Al di là di piccoli episodi spiacevoli, che più che razzismo definirei ignoranza, sono molto grato al Paese che mi ha accolto e dato la possibilità di far conoscere la mia storia». ■